

Una cultura indifferente al nostro passato

La depredazione di musei, gallerie e chiese, lo sterminio del territorio ad opera dell'abusivismo edilizio dilagante sono i due aspetti più attuali, vistosi ed emblematici del secolare rifiuto ad esprimere una politica che preservi dalla mercificazione e dalla speculazione il patrimonio culturale, artistico, ambientale, massima espressione della nostra stessa identità storica di paese civile.

Da decenni i beni culturali e territoriali sono presi d'assalto dalla malavita antiquariale e lottizzatoria, invano si sono succeduti i conati per porvi rimedio, le commissioni d'indagine, le proposte di legge, le inchieste e le campagne di stampa: la consistenza di questo immenso patrimonio è ancora praticamente sconosciuta; solo da cinque anni funziona un ufficio centrale di anagrafe e catalogazione, e la recente istituzione del nuovo ministero può almeno essere salutata come un tardivo auspicio per l'avvenire.

Si è sempre lamentata la mancanza di uno studio approfondito di questo fallimento della sua storia e delle sue cause: oggi lo abbiamo, è intitolato «Una politica dei beni culturali» (editore Einaudi, pp. 297, lire 3.000), autore Andrea Emiliani, direttore della pinacoteca nazionale di Bologna. Anche a costo di schematizzare, la tesi di fondo può essere semplificata così: la cultura italiana non ha mai compreso il carattere fondamentale del patrimonio artistico e ambientale, cioè la sua estensione e diffusione a ogni angolo del Paese senza soluzione di continuità, la sua «onnipresenza, convivenza e compresenza» con la nostra vita quotidiana, la sua straordinaria ricchezza di ma-

nifestazioni locali e municipali.

L'attività di conservazione e di tutela si è invece esercitata in modo selettivo, frammentario, settoriale, rapsodico, limitandosi ai «monumenti» maggiori, alle «cose» e agli oggetti di «particolare» interesse, trascurando la complessità, l'unità, la continuità di un tessuto che si è lentamente stratificato nei secoli, dal paesaggio rurale all'architettura spontanea, dai documenti dell'artigianato e dell'etnologia agli strumenti della tecnica e del lavoro, dagli arredi chiesastici ai corredi archeologici, che solo nella loro inscindibilità acquistano un pieno significato storico.

Decenni perduti

Questa concezione antologica e gerarchica (e le conseguenti artificiose distinzioni fra arti maggiori e «minori», fra interesse nazionale e «locale») non è stata casuale ma frutto di scelte politiche, dall'Unità in poi. Si sono lasciati passare decenni prima di varare le prime leggi di tutela (1902, 1909, l'attuale ancora vigente è del 1939) per evitare che prescrizioni e vincoli intralciassero il libero espandersi delle iniziative private, smaniose di manomettere il paesaggio e mercanteggiare le opere d'arte.

La riduzione della conservazione a una sorta di «empireo capolavoristico» è il risultato del processo centralizzatore e burocratico dello Stato, che ha concentrato i controlli nel ministero romano, distratto e lontano dai luoghi d'origine, accentrando competenze e responsabilità che avrebbero dovuto essere assunte in sede locale: paral-

lamente, alla dispersione costante dei documenti minuti della civiltà è venuta affermando una nozione di museo come luogo di deparazione, e giardino zoologico.

Né il mondo della cultura ha mai dato contributi, a differenza, poniamo, di quanto è successo nei paesi anglosassoni. La retorica risorgimentale e unitaria ha esaltato un certo tipo di «monumenti» e ha contribuito a umiliare anche in questo campo le tradizioni locali (poteva servire un ricamo, un arazzo, una poltrona all'avvenire della patria unita?); l'idealismo ha portato a sottili discriminazioni estetiche che hanno introdotto rovinosi criteri discrezionali e di gusto; la volgarità fascista ha causato i massacri urbani in nome del fantasma della romanità («sassi e calcinacci venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli»), tali erano i ruderi archeologici per Mussolini; poi è venuto il «miracolo» economico e il suo sviluppo senza scopo per cui, demagogia aiutando, natura e centri storici sono stati identificati con la miseria, la conservazione considerata «remora al progresso», gli immondi agglomerati costruiti dall'analfabetismo urbanistico prova di benessere e prosperità, mentre un branco di architetti al soldo della speculazione si dava a cementificare foreste, litorali, pascoli, colline.

Il tutto come logica conseguenza dell'altro grande e storico rifiuto della nostra classe di governo, l'incapacità di varare quella riforma delle riforme che è la nuova legge urbanistica generale.

Con gran varietà e concretezza di documentazioni e citazioni, l'Emiliani (cui si deve anche l'importante saggio su «Musei e museologia» nel quinto volume della monumentale, einaudiana «Storia d'Italia»), ripercorre le tappe della precaria attività di conservazione: dalle iniziative dei governi preunitari (i bandi della Firenze medicea, i cataloghi della repubblica veneta, gli editti dei cardinali romani eccetera) ai tentativi, nei primi decenni dell'Unità, per creare l'apparato amministrativo e trovare un equilibrio tra centro e periferia (Rosadi, Fiorelli, Cavalcaselle), su su fino alla definitiva sanzione del centralismo ministeriale e all'ibrida figura del soprintendente, mezzo burocrate e mezzo studioso, fino al mediocre dibattito all'assemblea costituente da cui scaturirà il famoso articolo 9, alle proposte della commissione Franceschini (1967) e infine alla legge sull'alta dirigenza che ha scardinato un organico già scarsamente efficiente (1973).

Una pianificazione

La proposta conclusiva è che non si può dare conservazione se non nel quadro della pianificazione: «il patrimonio culturale deve sedersi al tavolo delle decisioni, dove siedono da sempre l'economia e il lavoro, l'igiene sociale, la scuola». E la conservazione dovrà essere globale, investire tutto il territorio nazionale, e tutta la sua gigantesca e capillare sedimentazione storica: sembra un'ipotesi irrealizzabile, ma è anche l'unico obiettivo possibile cui tendere, l'unica seria e «probabilmente rivoluzionaria novità nella cultura italiana».

Ma questa conservazione sarà possibile solo in base a un effettivo decentramento, che elimini il distacco

tra patrimonio e comunità: che restituisca cioè la cura di esso ai luoghi d'origine e agli enti elettivi (regioni in testa) quei compiti di conoscenza, censimento e tutela che finora sono stati negati. Questa ritrovata intimità porrà fine all'esautoramento e alla disaffezione, favorirà la «riappropriazione culturale» e la partecipazione collettiva, e sarà quindi anche premessa di buon governo.

Emiliani non si nasconde le difficoltà di un simile trapasso di poteri (specie dopo la cattiva prova di alcune regioni): ma la sua fiducia negli uomini e nella democrazia non può che essere condivisa, e del resto è ovvio che al centro rimarranno le garanzie generali, le linee-guida per il coordinamento delle attività, la metodologia unificante di tutela e restauro.

Responsabilizzati gli organi locali, la conservazione potrà diventare un autentico servizio pubblico, per il più appropriato uso e godimento sociale del patrimonio. Come esempio, vengono illustrate struttura e finalità dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della regione Emilia Romagna creato l'anno scorso, organo consultivo della regione e degli enti locali, col compito di procedere all'inventario dei beni culturali e fornire il personale specializzato per tutela e valorizzazione, chiamando a raccolta esperti, rappresentanti di enti, istituti, associazioni, fondazioni, scuole, università. Questa la strada: altrimenti non resterà che assistere all'estinzione del nostro patrimonio, decaduto da «forma vivente della storia» a «lazzaretto già diradato dalla morte».

Antonio Cederna